

M. V.  
9/4/2003

DIBATTITO

# Una bella testimonianza che finisce fuori strada

di VITTORIO GIUSTINA

Caro Raimondo, il tuo articolo ha avuto l'effetto di farci riflettere sulle nostre biografie personali. Benissimo. Tu non sei friulano. Sei nato a Roma. Io in una piccola città del Piemonte del Nord-Est. Hai dentro di te per come ci racconti una radice ungherese, transilvana, austrotedesca, del Sud d'Italia, greca, francese e infine friulana. Tu dici di essere tutte queste cose senza appartenere in esclusiva ad alcuna. Perfetto. È l'idea da cui dovrebbe partire ognuno per riconoscersi. Ti invitiamo una vita che ti ha consentito di vivere e di amare molti mondi. Sicuramente un privilegio. La tua appartenenza a una famiglia colta e ricca ti ha permesso di anticipare quello che sarà la storia di una moltitudine crescente di persone. Già oggi la contami-

nazione è e sarà il nostro futuro. Le mie figlie hanno costruito rapporti inimmaginabili nella mia generazione. Hanno conosciuto e amato persone dall'Europa, agli Stati Uniti, ai Balcani. È il frutto di un mondo che si globalizza. Ci si muove fisicamente e virtualmente nel mondo. Tutto questo sta prefigurando, velocemente più di quanto non lo immaginiamo, la figura di "cittadini globali". Persone che non appartengono più in esclusiva al piccolo mondo di un territorio ristretto, di una nazione, nella quale sono nate e cresciute. Un territorio e una nazione, rispetto alla quale gli altri sono "barbari", lontani o irrimediabilmente "diversi". È questo un passaggio straordinario, epocale, carico di sfide e di rischi che ci chiede di entrare in un nuovo

orizzonte dove costruire insieme la consapevolezza di appartenere ad una comune umanità, il più possibile fraterne, tolleranti e pacifiche: creature che abitano il pianeta Terra. I giovani sono proiettati già oggi dentro questa sfida. L'apertura impetuosa e inarrestabile verso popoli, Paesi, persone, fino a ieri distanti e lontane può produrre conflitti endemici e feroci oppure può farsi costruzione di una nuova fase nella storia dell'umanità. Ma per tornare alla tua riflessione, un discorso importante come il tuo si

conclude in una contraddizione clamorosa. Il tuo punto d'arrivo è infatti esattamente il contrario, rovinoso, di quello che potevamo attenderci. Come è possibile che il racconto insolito della tua biografia (che io ho letto con emozione perché finalmente la politica accettava di assumere anche le nascoste e rimosse vicende personali tacite, dimenticate) approdi al discorso di un rischio di "sottomissione" a un governatore triestino, alle etichette delle carte geografiche, fino al fatto che il più importante gior-

nale friulano possa avere nella sua testata l'aggettivo di "veneto"? Ma come? Dopo averci detto quanto la tua storia personale sia stata "contaminata" positivamente da tante realtà e culture diverse, precipiti nel ghetto più chiuso e regressivo di una friulana malintesa, insultando i friulani stessi come «un popolo irrimediabilmente sofan» dove "mandi" richiama solo la subalterità di chi chiede di essere comandato. Sono rimasto strabiliato. Mi sarei atteso, come conseguenza logica, che tu ci dicessi che oggi non possiamo rimanere impigliati in rigide etichette alle quali imprigionare le nostre identità. A fantasmi negativi che bloccano il nostro futuro. La storia del Friuli e della sua cultura, si misurano oggi in campo aperto. Là, soltanto, possono trovare il luogo della loro valorizzazione. Là possono essere seme vitale di una nuova prospettiva. Non in contrasto con le "diversità", interne ed esterne alla nostra regione, ma in armonia su un orizzonte di crescita civile e sociale condiviso al di là delle biografie personali di ognuno. La sintonia su questo grande progetto non nasce descriminando persone selezionate sui dati anagrafici del loro luogo di nascita. Ma sulle intelligenze e sulle volontà disponibili a rifiutare chiusure antiche e recenti, sgangherati localismi. Dunque, credimi, la tua bella testimonianza finisce fuori strada e mi lascia anche un enigma: ma che cosa avrà deluso così profondamente il suo autore da indurlo a ritirarsi fra la sua casa e «qualche etero di campi e di boschi»?

Circoli della Margherita

STRASSOLDO/1

## Mi sento friulano pur con qualche dubbio

Come Raimondo di Strassoldo, posso ora, dopo la sua autorevole voce, liberarmi di un peso: il perché ho abbandonato la mia attività a favore del nostro popolo.

Al contrario di lui, io affermo che sono e mi sento friulano: nato da genitori udinesi sono cresciuto nella nostra città, e, fin dalla più tenera età, sono stato permeato dall'amore per questa nostra terra e per la cultura che esprime la sua gente. Assolti gli studi in uno dei più prestigiosi istituti di Udine (lo Zanon), ho, per motivi del mio lavoro, percorso in lungo e in largo tutto il Friuli, apprezzandone sempre più gli aspetti straordinari della cultura, della storia, e soprattutto della lingua, al punto che ho conosciuto più in profondità il Friuli che la città in cui sono nato.

Attraverso tanti anni, però, mi erano sorti forti dubbi sulla prospettiva che la nostra gente avesse avuto la possibilità di poter esprimere oggi, con i mezzi moderni di comunicazione, di stampa e con l'istruzione sviluppata a tutti i livelli, una classe dirigente che potesse volare alto, esprimendo con orgoglio e forza tutto quello che i nostri avi ci avevano lasciato in eredità attraverso secoli di storia e di vita.

Ma nel '76, dal terremoto in poi, ebbi un sussulto dentro di me e decisi di spendermi con coraggio e determinazione per un nuovo risorgimento della piccola Patria.

Anch'io, come Raimondo di Strassoldo, ho partecipato a iniziative, in collaborazione con tanti amici che sentivano dentro di sé questa voglia di riscatto, per il futuro della nostra terra e del nostro popolo, per dargli dignità, capacità di proporsi, di amministrarsi e di proporsi al mondo con la sua caratteristica cultura neolatina, nata dal connubio con le altre realtà contermini come la tedesca e la slava. Infatti mi gettai anima e corpo in un progetto che mi ha coinvolto per quasi vent'anni, proprio per dare un forte impulso a quest'idea, riuscendo a realizzarlo e a renderlo stabile nei tempi, tanto che ancor oggi continua con i giovani che credono in lui. Ma, strada fa-

cendo, mi sono accorto che il popolo non riusciva a parare alla nostra iniziativa me avrebbe dovuto, stante capacità organizzativa e intellettuale dimostrata, e per volta ho capito che il friulano medio, formato attraverso i secoli, con le traversie che tutti conosciamo, mancava di quella qualità necessarie per dar vita a una classe sociale degna di questo nome.

Davanti ai miei occhi si stavano sgretolando i profondi valori e ideali per i quali noi lottavamo come leoni. Inoltre, il forte segnale dato dalla nostra attività non era recepito dalla massa dei friulani e venne così a mancare la collaborazione su tale progetto.

Altro fattore risultò evidente agli occhi di tutti quando la classe imprenditoriale, finanziaria e intellettuale, esaurendo quello spirito forte e dinamico del primo dopoguerra, che aveva consentito la profonda trasformazione del mondo del lavoro, si adagiò soddisfatta disinteressandosi del futuro.

Invece di continuare l'impegno intellettuale e finanziario necessario a ciò che la so-

cietà domandava, si accontentò dei risultati ottenuti. Tale disimpegno portò a vendere ai forestieri: le banche, gli istituti finanziari, le aziende, le attività commerciali. Si è preferito incassare il capitale, vivere di rendita e godere i frutti del proprio lavoro, senza pensare che la collettività stava attendendo un forte impulso per poter competere con la globalizzazione che stava avanzando. Questo è quello che è avvenuto, purtroppo.

In questo periodo ho anche lavorato a fianco di Raimondo apprezzandone le doti culturali e intellettuali, per cui, pur avendo percorso successivamente strade differenti, ne condivido in pieno le argomentazioni che lo hanno portato alla scelta di abbandonare il suo impegno giovanile in tale direzione.

To penso, però, che non bisogna abbandonare completamente il proprio impegno sociale; perché non debbono andare sprecate la capacità e la preparazione acquisite. Infatti, a differenza di Strassoldo, il mio impegno continua in altra direzione, in primis cultu-

rale, ma da qualche anno anche politica, perché ritengo che le esperienze acquisite in anni di studi e di lavoro debbono essere messe a disposizione della comunità, che oggi più che mai ha bisogno di nuove persone che possano riprendere in mano le file dell'amministrazione pubblica.

Sergio Venuti  
Udine

STRASSOLDO/2

## Ingiusto dare la colpa soltanto ai friulani

In riferimento all'articolo apparso oggi a firma di Raimondo Strassoldo, mi corre istintivamente l'obbligo di esporre alcune considerazioni. Comprendo il disagio del professor Strassoldo di fronte all'indecoroso scenario politico regionale. Comprendo il suo disagio nei confronti della mancata realizzazione della vera autonomia friulana. Comprendo che il professor Strassoldo identifichi il tutto con l'atavico detto "Dalle pietre non si

estrae farina", e che per giungere a tale convinzione, di gettare la spugna, abbia scomodato tutto il percorso storico culturale della sua famiglia, scaricando poi nella gente friulana e nella sua stessa storia la causa dell'incapacità di reazione alle sotmissioni culturali politiche economiche esterne. Mi sembra che per l'ennesima volta non si sia ricercata nella giusta direzione la possibile risoluzione a questa condizione.

Forse va ricercata nell'isolazionismo e nella limitazione di cui la nostra lingua friulana è portatrice, nella mancanza di confronto fra le diversità regionali, che invece sarebbero il vero valore aggiunto per una vera crescita nella specialità e nell'autonomia, contrariamente alla scelta portata sino a oggi del "dividi e impera".

Cita, compiaciuto, la grandezza del paese americano? Ma è o non è frutto di mille etnie e culture diverse? Ritengo che solo il confronto e la modifica del dialogo possano portare a convergenze peculiarità importanti come quelle presenti sul nostro territorio, trasformando il rapporto con Trieste

in un valore aggiunto all'autonomia regionale, sia per la crescita interna sia per il futuro ruolo internazionale che la nostra regione avrà. Modificarne la cultura, per avere la cultura.

Luigi Abetini  
coordinatore provinciale  
movimento Bella Italia  
Cervignano

M.V. 8-4-2003

Voline, 11.4.83

Caro signor Giustina,

le rispondo personalmente perchè è mia prassi costante non insistere sui giornali su uno stesso argomento.

La ringrazio delle parole di apprezzamento e del loro tono affettuoso. Ma devo prendere atto che come comunicatore sono una schiappa. Quel che a lei è sembrato l'essere andato clamorosamente fuori strada era invece esattamente il punto d'arrivo voluto, in funzione del quale tutto il discorso precedente era stato costruito. L'effetto cui miravo era quello del colpo di scena, non della contraddizione. Mi dispiace di non esserci riuscito. Allora proverò a ricostruire qui, in sintesi, la logica del discorso: 1) io ho avuto e ho la fortuna di poter scegliere liberamente tra una pluralità di identificazioni e identità; 2) per buona parte della mia vita, ho privilegiato (in modo certamente non totalizzante nè esclusivo nè chiuso nè sgangherato) quella friulana, e lavorato per essa; 3) ora devo arrendermi all'evidenza (e ne porto alcuni esempi) che il popolo friulano non ha mai fatto niente di serio per difendere la propria identità, che ne ha perso ogni residua coscienza orgoglio; che questa identità non esiste più; e quindi la rigetto anch'io (con grande tristezza e dolore e rabbia; come ogni confessione di fallimento).

Caro Giustina, tutta la seconda parte del suo articolo è chiarissima testimonianza di quanto profondo ed esteso sia ormai, in questa terra, il rifiuto dell'identità friulana. Di più: l'incapacità di concepire, di capire, i termini della questione. Quel che mi fa rabbia è che non ci si renda conto che questo non è l'obiettivo portato di una impersonale Storia, ma il frutto di precise strategie del Potere politico teso a cancellare l'identità friulana a vantaggio della sacralizzata Unità della nuova Regione Friulveneziagiulia, con indiscutibile capitale Trieste, inventata nel 1947. Su questa strategia, sui suoi protagonisti e sui mezzi con cui è stata trionfalmente perseguita, potrò dilungarmi in altra sede.

Vede, io posso ora scegliermi un'altra identificazione etnico-territoriale ( ungherese, o siciliana, o americana ecc.) non tanto perchè ne ho qualche presupposto di fatto, ma perchè quelle esistono, sono vive, amate e difese. Quella friulana non più, è morta. Amazzata. E Lei non lo sa perchè nessuno glie l'ha mai raccontata, questa brutta storia. Anche Lei è, inconsapevolmente, vittima di quel complotto.

Tre ultime note: a) Illy non è semplicemente una persona anagraficamente triestina; è la quintessenza della triestinità, che ha pienamente ed esclusivamente rappresentato come sindaco e come deputato, spesso in contrapposizione agli interessi del territorio friulano (cfr l'Alta velocità). Da Governatore non potrà che consolidare ancor più la dominanza della capitale sul retroterra; b) la mia famiglia non è ~~mai stata~~ ricca, e io mi vanto di aver provato, in certi periodi, quel che vuol dire miseria, fame fisica. Da due generazioni viviamo esclusivamente dello stipendio statale. c) Mi sembrava fin troppo chiaro che la goccia che ha fatto traboccare il mio vaso di delusione sono gli ultimi orientamenti di Sergio Cecotti, per il quale scaldo la sedia da cinque anni in consiglio comunale. Cordiali saluti.

Raimondo Strassoldo

R. Strassoldo

# UN ALTRO FRIULI

di FERDINANDO MILANO

«**N**on sono friulano», dice il professor Raimondo Strassoldo. Così comincia il suo articolo che per un buon tratto sembra approdare a un'idea del sentirsi friulani non tanto genetica quanto culturale, legata in particolare alla propria storia individuale. Un'appartenenza che non rinnega i diversi apporti da cui tante storie individuali sono costituite («Sono nato a Roma, mia madre è ungherese, ho studiato in America» eccetera, scrive Strassoldo). Ma poi, con una virata strabillante, il sentirsi friulani si tramuta in modo illogico e incretinoso in antitriestinità.

M.V.

11.4.2003

**È** una visione dell'autonomismo chiusa e separata, condita da un azzardato giudizio sui friulani come un popolo prima sottomesso a Venezia, oggi a Trieste. Una visione immiserita da una caduta storico-culturale triste e inaspettata in un tuomo di cultura come il professor Strassoldo, che, spinto dalla sua irrefrenabile antitriestinità (o sarebbe meglio dire anti-illyanità), giunge a paragonare la ribellione degli ungheresi contro i russi nel 1956 a quella che, secondo il professore, i friulani dovrebbero scatenare contro il rischio «che il prossimo governatore del Friuli» possa essere un triestino.

Veramente qualche volta la passione, o, meglio, la sfrenata partigianeria politica può annerbiare anche i cervelli migliori! Ma al di là di questo emerge dall'articolo una lettura dell'autonomismo sbagliata e arretrata, espressione di una cultura regressiva e conservatrice, senza sbocchi e senza futuro.

Il movimento autonomista non nasce in contrapposizione né con Trieste né con Roma, se non nella misura in cui il governo nazionale è visto come responsabile dell'arretratezza sociale ed economica del Friuli. Se la radice culturale di una certa specificità friulana è più lontana (si pensi al Leicht che nel 1922 diceva: «Ho la certezza che, quale sia il campo del loro lavoro, i friulani continueranno a dimostrare le stesse doti di serietà, d'operosità, di coraggioso spirito di iniziativa che li hanno resi rispettati nel mondo»), sul piano politico-sociale, come scriveva Tito Maniaco nel 1995, «la protesta autonomista è nata sull'onda della contestazione al partito cattolico al potere dal 1948, operata da 529 preti con una lettera del 2 dicembre 1967 in cui si esprime il forte disagio dei pastori di anime per le mancate soluzioni di questioni chiave per la vita sociale, come l'emigrazione, le servitù militari, lo scarso interesse centrale per le vicende economiche locali».

Poi ci penserà l'esperienza del terremoto a rafforzare i connotati dell'identità friulana. Ma ciò che mi preme sottolineare è che il movimento autonomista nasce «per», non «contro», nasce come volontà di riscatto, di cambiare l'ordine delle cose esistenti per migliorare le condizioni di vita dei friulani. In questo modo il senso di appartenenza si traduceva in aspirazione alla crescita economica e sociale, e l'autonomismo non era semplice testimonianza di una diversità, ma mezzo per il mutamento positivo dello stato delle cose.

È mia convinzione che all'origine il movimento autonomista

non si manifesti tanto nella chiave difensiva della tutela dell'identità, quanto in chiave progressiva, come realtà capace d'innestare il proprio senso di appartenenza in un progetto di sviluppo e di crescita. Poi nella cultura autonomista si sono fatte strada anche visioni più conservatrici e chiuse, ma le connotati originari di quella cultura sono pregni di voglia di cambiare, di non dare per scontata e immutabile la realtà esistente. La lotta per avere a Udine l'università friulana sarebbe collocata nell'alveo della possibilità di usufruire di uno strumento per lo sviluppo del proprio territorio. Se è così, è chiaro che questo non può avvenire contro Trieste o contro Roma, ma grazie a un progetto di modernizzazione della regione, di crescita complessiva di tutto il territorio regionale. È su questo terreno che è possibile l'incontro fra la cultura autonomista e quella progressiva, della sinistra ma non soltanto.

Così si è espresso recentemente l'ex sindaco di Udine Sergio Cecotti. Così la pensa Riccardo Illy, che ha fatto della convivenza tra le diverse realtà storico-culturali e linguistiche un punto decisivo del suo programma, considerando l'esigenza di far incontrare le varie anime e le tante storie collettive della regione in un progetto alto di riforma istituzionale e di sviluppo equilibrato e condiviso del territorio. Così la pensiamo anche noi Democratici di sinistra, poiché da tempo stiamo riflettendo e operando in questa direzione, come dimostra la nostra recente conferenza programmatica, dove, da una parte, abbiamo affermato che la nostra regione è naturalmente proiettata verso l'Europa («Fvg cuore d'Europa»), dall'altra abbiamo delineato un progetto di modernizzazione e rinnovamento che passa anche attraverso una sua profonda riforma federalista che salvaguardi e valorizzi le diverse specificità. Oggi il Friuli, il Friuli-Venezia Giulia è chiamato alle sfide dell'allargamento dell'Europa e della globalizzazione. Coniugare spirito autonomista e queste sfide è possibile se sarà mantenuta la natura originaria della cultura autonomista, ma, se dovessero prevalere il localismo, la chiusura e la separatezza, allora non ci sarebbe né sviluppo né futuro.

Questa è la vera posta in palio per le prossime elezioni regionali. Il problema per i friulani non è se essere governati da un triestino, ma scegliere la strada giusta per andare avanti, per creare le condizioni di un ben-essere sempre più diffuso ed equilibrato, facendo delle riconosciute diversità un'opportunità in più per crescere e cambiare.

Segreteria regionale  
Democratici di sinistra

M.V. 11-4-2003

FRIULI

## Tutti i popoli sono uguali

Vorrei fare alcune riflessioni a proposito dell'articolo apparso lunedì 7 aprile a firma di R. Strassoldo, il quale dice di non essere friulano. Sicura-

mente la cosa riguarda solo lui, ognuno è quello che si sente di essere. Egli si sente cittadino del mondo (e va bene) fuorché di quel piccolo lembo di terra che sta all'estremo nord-est dell'Italia chiamato Friuli, e va bene pure questo, che egli però considera popolato da una specie di razza sub-umana (e questo non va assolutamente bene) tanto che egli è costretto ad abitarci «pena la scomparsa di un certo patrimonio storico ambientale» (con tutto quello che ci sta dietro) che lo colloca socialmente fra i sorestans, per cui è facile il suo disprezzo per un popolo di sotans.

Per me (sotan) tutti i popoli del mondo sono uguali, indipendentemente dal colore della pelle o quant'altro, soggettivamente sì, sicuramente siamo diversi. Tutti i popoli in quanto tali sono ugualmente buoni, esistono certi popoli che momentaneamente possono smarrire il senso di solidarietà nei confronti di altri esseri umani. Sostanzialmente l'uomo è un animale gregario e socievole, quindi non può fare a meno di vivere in maniera solidale con i suoi simili. A un certo punto lo Strassoldo scrive che secondo qualcuno gli Strassoldo sono di origine ebraica e scrive: «E se è vero me ne vanto». Con ciò? Perché non dovrebbe vantarsene? Mio nonno, oltre che essere analfabeta, era piemontese

e «per trovare fortuna» con un carro trainato da una coppia di buoi, unico «patrimonio» che possedeva, venne in Friuli dove morì povero in canna a 36 anni lasciando una vedova e due figli fra cui mio padre che aveva pochi giorni. Io sono sicuramente friulano, con tutti i difetti e qualche pregio che ciò comporta (e me ne vanto). Certo il popolo friulano fino a poco tempo fa era un popolo dedito al lavoro della terra in modo bracciantile, un popolo di sotans decimato dalle malattie dovute alla miseria e alla pellagra dovuta alla fame, condizioni di vita non certo volute da questo popolo, ma condizioni imposte dai sorestans. Ora io come sotan mi chiedo: che cosa ho io in comune con i sorestans che fra l'altro vantano e hanno parentele in tutta l'Europa? E dovunque occupano lo stesso censo. Se sono cambiati è perché è cambiata la storia. Tuttavia, è vero, noi friulani non ci siamo ribellati contro i non friulani, detto per inciso per me veneti o triestini non sono friulani, ma sono certamente italiani (questo lo dico a qualche superpatriota nel caso se lo fosse scordato), ma abbiamo fatto «vedere i sorci verdi» ai vari sorestans di turno (friulani, veneti o altro). Questa è una qualità del popolo friulano, quella di essere pratico. Certamente abbiamo sempre pagato

care le nostre ribellioni. I sorestans grazie ai loro mercenari ce l'hanno sempre fatta pagare cara, è ora di cambiare!

Enzo Chicco  
Udine

RISPOSTA A STRASSOLDO

## MANCANO I LEADER

di ANNA BOGARO

**S**i può voler bene al Friuli e sentirsi corrisposti? Lo sfogo pubblico per iscritto di Raimondo Strassoldo non concede molte speranze. Non può non toccare nel profondo chi ha a cuore questa terra.

**C**oglie nel vivo il dramma di «un popolo che non sa cosa sia l'orgoglio, un popolo irrimediabilmente sotano».

Ma ci si può arrendere a questa idea di Friuli sordo a se stesso e pure ingrato, che non si decide a essere artefice del proprio destino?

Se il Friuli vuole continuare a essere quello del ritratto amarissimo di Strassoldo, ai suoi figli non resta molto da scegliere: la fuga verso l'altrove, l'autoallontanamento, o la resa a un destino locale, da sotans, accontentandosi delle piccole gioie del vivere paesano.

Ma nel Friuli delle contraddizioni, accade anche che il clou dei festeggiamenti per il 3 aprile, data di nascita dello Stato patriarcale e presupposto dell'autonomismo, si trasformi da conventicola di friulani in una vera festa popo-

lare dei friulani che già somiglia alle feste "nazionali" di altre minoranze europee ben più coese e politicamente rappresentate da ampie fette elettorali (penso alla Galizia spagnola, per dirne solo una).

A Pantianicco, domenica scorsa, sotto gli sguardi delle aquile gialle in campo blu si mescolavano famigliole al completo, gente comune, sindaci, politici, e parecchi giovani, anche tra gli organizzatori.

Mancavano all'appello, invece, molti dei friulanisti storici. Sebbene presenti nella lista degli aderenti all'iniziativa, c'erano associazioni che, veri pilastri della "friulani-tà", non avevano nemmeno un loro rappresentante. Ora che i friulani accorrono, i friulanisti si eclissano. Per chi, allora, hanno combattuto le battaglie del passato?

Nella galassia friulanista non ci si sostiene a vicenda, i veri leader non ci sono perché non si vuole che qualcuno diventi per davvero una

guida. Un meccanismo mentale che funziona, come è evidente sotto i nostri occhi, anche in politica. La nostra classe dirigente esprime litigiosità fratricide, scarso slancio e, in tutti i suoi schieramenti, si dimostra per lo più non all'altezza dei suoi compiti.

Così i friulani, e ancor più i giovani friulani, che cominciano prendere coscienza, finalmente, della loro storia, della loro lingua, rischiano di non trovare dei punti di riferimento, dei modelli da seguire.

Negli ambienti della cultura, ma possiamo agevolmente allargare la considerazione ad altri settori del vivere civile, la trasmissione dell'esperienza si è interrotta: qui non è facile incontrare dei maestri che ti indichino la via. Nessuno ti passa volentieri il testimone col corredo prezioso del suo vissuto.

Lo diceva Carlo Sgorlon nel suo ritratto della gente locale tratteggiato per l'edizione monografica dei "Meridiani" sulla regione: chi emerge

viene circondato da un significativo silenzio. Carico di ostentata indifferenza. Si preferisce acclamare un "forest" piuttosto che complimentarsi col vicino di casa per i suoi successi. Finché questa mentalità isolatrice perdurerà, i campanili non potranno mai suonare all'unisono e l'autonomia resterà una faccenda di paese.

Ma la festa di quest'ultimo 3 aprile, così tanto popolare e così poco nostalgica, dovrebbe riaccendere gli entusiasmi dei friulanisti stanchi e inaciditi da anni di battaglie vissute nel ristretto ambito di una clape. Confini mentali, quelli delle "clapis", tutti da superare. Solo così, nell'associazionismo, nella cultura, come nella politica, il Friuli può essere terra per un popolo coeso e partecipe delle proprie vicende. Altrimenti le amarezze del vissuto di Raimondo Strassoldo diventeranno presto anche le mie e di coloro che hanno ancora entusiasmo da spendere.

M.V.

12/4/2003

Caro prof. Milano,

mi dispiace di non essere riuscito a spiegarmi con sufficiente chiarezza. Colpa mia. Non cadrò ora nell'imbarazzante errore di tentar di chiarire "quel che veramente intendevo". Ma devo dire che molti altri, per iscritto e a voce, mi hanno fatto sapere di avermi capito perfettamente.

Per la stima che porto a Lei e a molte altre persone del suo ambiente politico, vorrei solo puntualizzare qualcosa.

Primo, nessun livore antitriestino. Sui miei sentimenti verso Trieste e il suo validissimo campione Illy, mi permetto di segnalare la mia lettera a "Vita Cattolica" del 15 febbraio u.s., intitolata "perchè non posso votare Illy". Il problema non è se amare o meno Trieste; il problema è se la sopravvivenza dell'identità friulana è compatibile con l'unità della regione Friulveneziagiulia dominata da Trieste. A me pare che l'evidenza sia lampante: questa regione, cosiffatta, in quarant'anni già portato a termine la sua missione, strategicamente ingranata nel suo programma genetico, di distruggere, nell'opinione pubblica e nell'elettorato, la coscienza dell'identità friulana. Suppongo che prima di incoronare Illy a candidato governatore abbiate fatto i vostri sondaggi, e constatato che in Friuli nessuno si indigna per questo. Nessuno ha più memoria di quello straccio di (per me scellerato) accordo dei primi anni '60, per cui se a Trieste toccava la sede, al Friuli toccava il presidente. Da molti fonti mi son reso conto che la coscienza dell'esistenza di una regione storico-geografica Friuli, distinta dalla regione politico-amministrativa Friulveneziagiulia, è ormai svanita.

Secondo, il problema non è se avere per governatore un triestino qualunque, come è stato Antonione. Qui si tratta di avere come governatore del Friuli un personaggio che è la quintessenza della triestinità, che in tutto il suo operato ha dimostrato finora di avere a cuore solo gli interessi di Trieste. E vogliamo fare l'elenco dei problemi sui quali gli interessi di Trieste sono in contrasto con quelli del Friuli? Tracciato dell'Alta velocità (Pontebbana o Carso) e del Corridoio 5, insediamenti di alta ricerca scientifica e tecnologica, ospedali, università, tanto per citare i primi che mi vengono in mente?

Terzo, la Sua ricostruzione della storia del movimento autonomista friulano non mi sembra del tutto equilibrata. Non cita infatti il suo momento originario, quello dell'immediato dopoguerra (Marchetti, Tessitori, Pasolini, Marchi, D'Aronco, ecc.). Certamente lì non c'erano sentimenti antriestini, per diverse ovvie ragioni; ma anti-romani e anti-veneziani sì, eccome. Non cita neppure i sentimenti fieramente antitriestini nella seconda fase dell'autonomismo, quello del Movimento Friuli di Placereani, Schiavi, di Caporiacco ed Ellero, e poi di De Agostini, Jus e Ceschia, anni 1966-1982 circa. Ricorda il libretto intitolato all'incirca "l'inevitabile divorzio tra il Friuli e Trieste?" E la campagna di firme verso il 1980 al medesimo scopo?

Quarto, io sostengo da sempre che l'identità del Friuli non è questione linguistico-culturale, da tacitare con qualche riconoscimento alla lingua friulana e qualche finanziamento a

manifestazioni folcloristiche. E' questione storico-politica; è questione di sentirsi appartenenti ad un certo territorio e ad una certa popolazione, di essere una comunità con una storia e un destino comune, e quindi con proprie rivendicazioni all'autoorganizzazione (autogoverno, autonomia). Io ritengo che la geografia, la storia e il destino di Trieste - rispettabilissime - siano diverse da quelle del Friuli, e non vedo perchè noi friulani dobbiamo rinunciare alla nostre ed essere assimilati in quelle triestine. Come i triestini trattino la storia friulana lo si può leggere nel gran testo dell'Einaudi (cfr la mia denuncia sul messaggero Veneto dell'11 Novembre 2002). Come trattino la geografia friulana lo può vedere su tutte le mappe (Venezia Giulia al posto del Friuli). Come trattino l'attualità friulana lo può vedere ogni giorno su Raitre. Eccetera eccetera eccetera. In altre parole, poichè al Friuli non è stata garantita una propria autonoma soggettività politica, la sua identità è già in larghissima parte cancellata. E, naturalmente, la colpa non è dei triestini, che giustamente fanno i loro interessi, ma di tutta la classe politica friulana, sinistra compresa.

Quarto, mi dispiace invece che Lei, persona equilibrata e intelligente, faccia ricorso ai triti e ritriti stereotipi a proposito della cultura chiusa, regressiva, conservatrice, sbagliata e arretrata, di chi si batte per l'identità friulana. Sono sessant'anni che ci vengono sbattuti in faccia, e altrettanti che gli autonomisti cercano di smontarli. Ma contro gli stereotipi, le frasi fatte e gli slogan è inutile argomentare. Si sa che da 150 anni, i marxisti sono convinti di avere il monopolio delle idee progressiste; quelle degli altri sono a priori conservatrici e reazionarie. L'esperienza della storia tra il 1917 e il 1989 non pare aver scalfito questa granitica certezza. Beh, io non capisco come possano essere accusate di conservatorismo ecc. le mie idee, che sono quelle portate avanti tra il 1987 e il 1997 da vari gruppi, come ad esempio il Forum di Aquileia, il Comitato per la Regione Friuli e Trieste ecc. Noi volevamo cambiare nome, capitale, organizzazione interna della Regione. Volevamo dare al Friuli la dignità, il potere e l'onore che democraticamente gli spetta, in rapporto al suo peso territoriale e demografico. Dopo di che anche tutte quelle altre cose, sullo sviluppo economico ecc. saranno più facili. Finora a me pare che nel programma di Illy non ci sia nessuna apertura a quelle rivoluzionarie (almeno per quanto riguarda l'istituzione Regione) rivendicazioni di noi friulanisti. Mi pare invece che nel programma di voi illiani non vi sia traccia di disponibilità a cambiare il nome della Regione, e far perdere a Trieste il rango di capitale del Friuli. Mi permetta allora di respingere decisamente al mittente l'accusa di conservatorismo.

Cordiali saluti.

Raimondo Strassoldo

Cervignano del Friuli, 14.4.2003

## RISPOSTA A STRASSOLDO

# IL DESTINO DEL FRIULI

di ALBERTO GARLINI

**C**redo che solo in Friuli si possa prendere sul serio lo sfogo amarissimo di Raimondo Strassoldo pubblicato su questo giornale qualche giorno fa.

In sostanza, il professore universitario, nonché noto friulanista, nel suo articolo ha parlato della sua variegata identità etnica. Ha detto di essere friulano ma anche ungherese, ma anche spagnolo, ma anche tedesco, ma anche romano, ma anche transilvano. Ha detto di essere circa tutto, come identità, sciorinando storie familiari, cugini con bei dialoghi, infanzie sul Pincio e quant'altro di ameno ci possa essere.

**H**a detto di essere tutto tranne che una cosa: tutto tranne che triestino (questa ultima asserzione dettata, sembra, da un non nascosto astio di Strassoldo per il candidato presidente del centro-sinistra Riccardo Illy).

Allora, visto che non è triestino, Strassoldo si spaventa che i friulani possano essere dominati da un triestino (in certe cose è rimasto a una visione feudale del mondo) e visto che Illy sembra il futuro vincitore delle elezioni e visto che tutti i friulani vogliono saltare sul carro del vincitore, Strassoldo traccia un duro e amarissimo giudizio sulla natura sottana dei friulani, sul loro essere sempre servi. Per dare ancora più forza a questa dura asserzione, Strassoldo ricorda i suoi orgogliosi antenati ungheresi che, tanto diversi dai friulani, hanno avuto spesso modo di armarsi e di combattere per difendere la loro indipendenza.

Dice Strassoldo, accomunandosi a quegli eroici combattenti: «Noi abbiamo combattuto nel '56 contro il giogo russo».

Non so quando sia nato Strassoldo, ma forse nel '56 avrebbe potuto anche avere l'età giusta per combattere davvero (bastano 18 anni) e non solo a parole dopo 50 anni. E, comunque, chi combatte combatte, chi non combatte non combatte, non c'è trasmissibilità del coraggio e della violenza. Ma, a parte questo, tutto il discorso di Strassoldo era una specie di boutade e così credevo che sarebbe passato. Ma invece no. Mi sorprende prima a leggere un articolo scritto da un Ds e poi un articolo a firma di Anna Bogaro, che credo sia una giovane friulanista. Quest'ultima dice testualmente: «Lo sfogo pubblico per iscritto di Raimondo Strassoldo non concede molte speranze. Non può non toccare nel profondo chi ha a cuore questa terra. Coglie nel vivo il dramma di un popolo che non sa cosa sia l'orgoglio, un popolo irrimediabilmente sotano». Ma ci si può arrendere a questa idea di Friuli sordo a se stesso e pure ingrato, che non si decide a

essere artefice del proprio destino?».

Io credo di vivere molto bene la realtà friulana: mi sembra ricca e stimolante. Mi pare che il loro destino i friulani se lo siano scelto e se lo continuino a scegliere. Mi sembra, inoltre, che Illy rappresenti una possibilità politica da valutare attentamente e non un triestino dominatore. Allora, mi chiedo veramente questo: è possibile che i friulanisti odino tanto la loro terra da dirla sorda, ingrata e incapace di essere artefice del proprio destino? Perché ho notato che queste cose le dicono solo loro e soprattutto fra di loro.

E ancora mi chiedo: è possibile che i friulanisti parlino un codice che ha senso solo nei loro circoli? E se è così, al posto di fare dizionari di friulano, perché non provano a fare un dizionario della lingua segreta delle loro clapis, quella lingua in cui il Friuli è una terra triste, di poveri servi? Magari capiremo un po' di più, perché se continuano così ci siamo un po' stancati di farci offendere.

M.V.

17-4-03

M.V. 24/4/03

SOLIDALE CON STRASSOLDO

# LE RAGIONI DEL FRIULI

di GIANNI NAZZI

**U**n grido di disperazione: a mio avviso è questo il senso dell'articolo Non sono friulano di Raimondo Strassoldo. Un grido di disperazione per la situazione di sudditanza del Friuli, indice di una sua progressiva insignificanza a fronte di una quarantennale egemonia triestina: disperazione per una sorte sempre più compromessa. Tale grido è la replica di una denuncia di non molti anni fa, quando lo stesso Strassoldo scrisse di Suicidio del Friuli e la riproposizione di quello che era il sentimento di Francesco Placereani negli ultimi anni di vita.

«**S**e il popul furlan al vùl spari, amen - sosteneva Placereani -; jo no soi in stât di fermâlu, anche s'o fasarai ce ch'o podarai par fâlu». Grido di disperazione che non si può non condividere giudicando quanto anche in questo momento storico stanno facendo, o non facendo, i sorestants friulani, autonomisti e no.

Ci sono poi le anime candide, si fa per dire, come Ferdinando Milano e Alberto Garlini, sempre inclini a leggere gli avvenimenti con gli occhiali deformanti dell'ideologia, che si costruiscono il nemico Strassoldo, a loro piacimento, per poi impallinarlo, a loro piacimento.

Strassoldo scrive di «sottomissione a Trieste», di «Friulveneziagiulia con capitale Trieste», di pianura friulana su cui «campeggia la scritta Venezia Giulia»; loro parlano di «irrefrenabile antitriestinità», di «anti-

illyanità», di «localismo, chiusura, separatezza», di «visione feudale» e via svillaneggiando.

Chiacchiere e opinioni di fronte a evidenze e a fatti.

Vediamo solo un piccolo campionario.

1. Geografia. Nel Friulveneziagiulia non c'è rispetto neppure per la geografia. Un vino bianco imbottigliato a San Giorgio di Nogaro e un vino franconia di Cividale del Friuli da un po' di tempo sono diventati della «Venezia Giulia - Indicazione geografica tipica». Già il docente triestino Alessandro Cucagna nel 1964 aveva battezzato con il nome Venezia Giulia, inventato alla fine dell'800, le carte antiche del Friuli del 5, 6 e '700.

2. Storia. È noto che la Venezia Giulia non comprende neppure il 10% del territorio regionale e circa il 25% della popolazione. Ebbene i

due volumi dedicati al Friuli-Venezia Giulia della Storia d'Italia de l'Editore Einaudi, scritti da professori dell'Università di Trieste e pubblicati nel 2002, per due terzi trattano della Venezia Giulia e per un terzo del Friuli.

3. È un dato di fatto che il reddito pro capite dei triestini è tra i più alti d'Italia, mentre quello di goriziani, pordenonesi, udinesi si colloca più o meno a metà della classifica. Ebbene, per ridurre il gap, la ditta Torvis di Torviscosa, Friuli, vende il latte ai triestini «a un prezzo speciale solo per Trieste», naturalmente più basso. Dal canto suo, il Consorzio cooperativo latterie friulane, che commercializza il Latte Friuli e il Latte Carnia, ha dovuto inventare il Latte Carno perché a Trieste gli altri due marchi risultavano indigesti.

4. L'aeroporto del Friuli-Venezia Giulia (pardon di Trieste, nonstan-

del territorio regionale, assumere e vivere il ruolo di capoluogo. Il che è da prevedere che non si verificherà neanche in futuro». Antonio Comelli, presidente del Friuli-VG dal 1973 al 1984. (Trieste e il Friuli, Clape culturale Acuilée, Udine 1994).

Prima che nascesse il Friulveneziagiulia, un esponente politico triestino propose che il voto dei friulani valesse il doppio di quello dei friulani per compensare la maggioranza friulana nel consiglio regionale. La proposta, a dir poco scandalosa, fu presto dimenticata in Friuli e non impedì ai politici friulani di accettare Trieste come capitale con l'intesa tacita, tuttavia, che presidente della Regione sarebbe dovuto essere sempre un friulano. Con Antonione quell'intesa è venuta meno. Con Illy ora si vuole che anche quell'ulteriore tradimento abbia la sanzione popolare.

I friulani sono disposti ad accettare?

te si trovi in provincia di Gorizia, quindi in Friuli) qualcuno propose di intitolarlo a Marco d'Aviano. Mai nome sarebbe stato più appropriato se non avesse avuto il torto di celebrare un friulano universalmente noto. E questo Trieste non sopporta! Quindi niente Aeroporto Marco d'Aviano di Trieste, ma solo Aeroporto di Trieste, nonostante sia di Gorizia.

5. L'università friulana vista da Trieste. «Secondo me l'università di Udine è nata perché i parroci friulani hanno cominciato col dire che Trieste era Sodoma e Gomorra e che le vergini friulane non devono andare a farsi violentare a Babilonia. Così è nata. Lei sa che i politici friulani che avevano il pied-à-terre a Trieste dovevano tornare tutti la sera a Udine da questa città di vizio e di perdizione. Dopodiché sulla protesta dei parroci sono saliti i partiti...». Giampaolo

de Ferra, triestino, rettore dell'università di Trieste dal 1972 al 1981. (C. Rossetti, L'Università di Udine. Eventi e personaggi della nascita di un ateneo, Padova 1994).

6. Terremoto. A) Solidarietà triestina. «... quando nel 1976 ci fu il terremoto, non un' autorità accademica triestina - noi eravamo parte dell'università di Trieste - disse: "Andiamo a vedere che cosa è successo, se per caso si sono rotti la testa o se si sono rotti i vetri". Udine venne completamente abbandonata a se stessa...». Roberto Gusmani, novarese, rettore dell'università di Udine dal 1981 al 1983. (C. Rossetti, L'Università di Udine. Eventi e personaggi della nascita di un ateneo, Padova 1994).

7. Terremoto. B) Per compensare la concessione dell'università di Udine, tenacemente avversata da Trieste, con la legge per la ricostru-

zione del Friuli 102/1978, Trieste ha ottenuto: l'Area di ricerca scientifica e tecnologica, la Scuola internazionale superiore di studi avanzati, la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori e la Scuola di specializzazione in tecnologie biomediche e il Collegio del mondo unito di Duino-Aurisina. In totale, 36 su 48 articoli di una legge per il Friuli riguardavano Trieste. Giustizia distributiva regionale!

8. «Si potrebbe prevedere per Trieste e il suo territorio una forma di autonomia particolare nell'ambito dell'attuale regione; subordinatamente, però, alle necessarie modifiche costituzionali tra cui, in primis, quella che stabilisce il trasferimento della sede del capoluogo regionale a Udine. E ciò anche per la considerazione che Trieste non ha saputo o potuto, per le troppe differenze che la contraddistinguono dal resto